



◆ «Una parte del sistema politico vuole rimuovere come una parentesi fastidiosa quanto accaduto dagli anni 80 a oggi»

◆ «In queste settimane c'è stato un rilancio politico della coalizione l'Ulivo è finalmente tornato a riunirsi»

◆ «Dobbiamo ridare alla sinistra i suoi valori fondamentali Mai pensato a una coalizione-partito»

L'INTERVISTA ■ WALTER VELTRONI

«C'è aria di restaurazione, noi ci opporremo»

SEGUE DALLA PRIMA

«Io sono pronto a sottoscrivere l'affermazione che "c'è un giudice a Palermo" o a Perugia, a patto che il Polo sottoscriva l'affermazione che c'è un giudice anche a Milano. E quei giudici che hanno condannato più volte Silvio Berlusconi sono anch'essi giudici e non fanno parte di un complotto politico. La verità è che i giustizialisti sono loro: sono giustizialisti nei confronti dei loro avversari e garantisti solo per se stessi».

Ma c'è anche qualcosa di più, certe campagne di vecchio sapore... «Sì, quella proposta di Fini di reintrodurre i lavori forzati. Possibile che non ci sia stato nessuno in Italia che abbia sentito il dovere di dire qualcosa? O Casini che vuole sparare addosso agli scafisti... Non fu per caso che nel '94 il Polo si alleò con la Lega che agitava il cappio in Parlamento. Allora era conveniente».

Eppure è in nome del garantismo che il Polo festeggia l'assoluzione di Andreotti e la usa per attaccare Violante e Caselli.

«Ho ricordato qualche giorno fa in tv le frasi con cui Fini diede l'annuncio dell'avviso di garanzia contro Andreotti durante un comizio del suo partito, che era allora il Msi. E commentò con enfasi il boato che accompagnò quella notizia. Se si prendono quelle frasi e le si mettono a confronto con quanto si dice oggi si ha la percezione esatta della doppiezza della destra. Dai Ds allora vennero parole di grande responsabilità».

Ma anche a sinistra ci sono state posizioni giustizialiste. Orno?

«Certo, è vero. Ed erano posizioni sbagliate, che talvolta negavano il diritto degli imputati ed emanavano sentenze sulla base di un avviso di garanzia. Ma il rifiuto del giustizialismo non può diventare il rifiuto dell'idea di giustizia, e per noi non può diventare l'appannamento di uno degli elementi distintivi dell'identità della nuova sinistra italiana e cioè l'assunzione piena e definitiva del tema dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, della moralità e della trasparenza della vita pubblica, della distinzione tra giustizia e politica. Sono anche questi elementi costituenti del Dna di una sinistra nuova. Io sono stato tra quegli uomini politici che non hanno parteggiato alla fase giustizialista. Ma sono tra quelli che convintamente hanno votato per la richiesta di arresto di Previti o di Dell'Utri. E questo è bastato per mettere me ed altri compagni, come Mussi e Folena, nel mirino di Berlusconi».

Ma questa aria di restaurazione non tocca anche l'opinione pubblica?

«No, io penso che il paese sia più avanti, che vi sia la consapevolezza che tornare al tempo in cui c'era un governo ogni anno, la spesa pubblica facile, il dominio dei partiti sarebbe un suicidio. Tanto più che essendo entrati, per merito nostro, nell'Euro, tutti questi "lussi" non ci sarebbero più permessi. Intendiamoci, io non penso affatto che la storia di questo paese, anche la storia di partiti come la Dc o il Psi possa essere ridotta alle vicende giudiziarie di alcuni leader. Ma proprio per questo sono convinto che sarebbe sbagliato immaginare che dalle vicende di questi giorni nasca il desiderio o la possibilità di tornare a ciò che c'era prima del '92. Perché al di là delle vicende giudiziarie fu l'89 a segnare la crisi di quei partiti e di quel sistema. Per la Dc, perché il cemento che teneva insieme quel partito era nella "scelta di campo". Per il Psi, unico partito socialista di Europa che invece di essere alleato alla sinistra aveva scelto di stare con la Dc, finendo con l'assomigliare molto. Per il Pci, perché divorato dalla contraddizione tra i suoi programmi e la sua identità, aveva perso più del 10 per cento dei voti e si consumava in una opposizione senza speranza. Non capire che ci sono ragioni politiche e sociali, guardare la storia come tutta affidata a sentenze della magistratura è un grandissimo errore».

Il fuoco polemico così è concentrato su Caselli. Perché?

«Considero l'attacco rivolto a Caselli, ai magistrati di Palermo un attacco allo Stato. Caselli, quei giudici, le forze dell'ordine sono stati protagonisti di una delle pagine più belle della nuova pri-

mavera italiana. Nel 91-92 muoiono per mafia in Sicilia 450 persone, nel 96-97 ne muoiono 69. Ancora troppi ovviamente ma in queste cifre c'è il sacrificio, la fatica, il rischio di persone che vivono blindate da anni, alle quali tutti in Italia devono portare rispetto e gratitudine. La richiesta di dimissioni e persino l'idea di mandarli sotto processo appaiono spaventose. Anche perché contrastano con tutto quello che si dice per comodità in altri momenti: come si può sostenere la separazione delle carriere e poi, se un giudizio non corrisponde ad una accusa, mandare sotto processo chi ha fatto l'accusa? Ricordo il caso di Marcello Stefanini che è morto di dolore negli anni in cui il Pci-Pds veniva sottoposto a numerose inchieste. E si trattava di inchieste che si sono concluse con qualche condanna e nella stragrande maggioranza dei casi con delle assoluzioni. Marcello stesso tempo ebbe ripetuti avvisi di garanzia. Nessuno di noi, neppure la sua famiglia, dopo la sua morte, ha mai pensato di dover metter sotto accusa chi legittimamente indagava».

Occhetto, a proposito di Craxi, ha detto che con molti torti aveva qualche ragione quando diceva che il finanziamento illecito era cosa che facevano tutti...

«Io ricordo che Craxi fece questa dichiarazione nel dibattito parlamentare sulla richiesta dell'autorizzazione a procedere contro di lui. Quel dibattito si concluse con un voto che negava questa autorizzazione, sulla base di questo Occhetto segretario del Pds e tutti noi decidemmo di far uscire i ministri che erano stati appena nominati nel governo Ciampi».

Come giudichi la vicenda Craxi? «Sono stato d'accordo con quanto ha detto nei giorni scorsi D'Ambrosio, quando si è pronunciato a favore della possibilità del deferimento della pena per assicurare le cure a Craxi orientasse in Italia. Nessuno potrebbe opporre a questo un no che apparirebbe più disumano che giusto. Ma oggi sento parlare di condizioni che si vorrebbero imporre al Parlamento. È un modo sbagliato e inaccettabile di porre la questione, che noi respingiamo».

C'è un tema che ci portiamo dietro dal 1992, quello della soluzione politica di Tangentopoli... «È un nodo non ancora sciolto. Questo perché si è fortemente politicizzata la vicenda della giustizia e la politicizzazione



Considero l'attacco a Caselli e ai magistrati palermitani un attacco allo Stato

è diventata occasione di scontro propagandistico. Io ho avanzato, ormai diverso tempo fa, la proposta di dedicare una sessione parlamentare al tema, in cui si approvassero prima le norme anticorruzione per dare al paese la certezza che non si sarebbe tornati indietro, e dopo si affrontasse il tema della soluzione politica, di cui hanno parlato, fin dai tempi di Cernobbio, Colombo e i magistrati milanesi. A me non spaventa a condizione che avvenga in questo contesto e non attraverso amnistie, soluzioni pasticciate o furbie. E neanche con il meccanismo delle prescrizioni. È in questo spirito sereno che noi abbiamo parlato dell'idea di dar vita ad una commissione di saggi su Tangentopoli, fatta di persone super partes. Ma non c'è la volontà di farlo, Berlusconi non è interessato alla



giustizia giusta. È interessato solo ai suoi processi. E questo ha pesato. Il fallimento della Bicamerale nasce dal fatto che il capo dell'opposizione non riusciva a separare i suoi interessi personali dai suoi compiti di uomo politico. Io sono rimasto molto colpito dal modo con cui i rappresentanti del Partito popolare europeo (di cui Forza Italia fa parte) a Strasburgo hanno fatto l'"esame del sangue" ai commissari della commissione di Prodi. E chi di loro aveva avuto, non dico un avviso di garanzia ma era stato appena sfiorato da una indagine veniva sostanzialmente messo sotto accusa. In base a questo criterio, sostenuto dal suo partito in Europa, Berlusconi non potrebbe mai concorrere a fare il presidente del consiglio».

Veniamo alla politica-politica. Che valutazione dai degli ultimi passaggi, dei rapporti difficili nella maggioranza? Tanto per cominciare secondo te l'accelerazione delle tensioni è un fatto dovuto al maturare di problemi più vecchi o è la conseguenza dell'iniziativa dei democratici?

«Facciamo un po' la storia di questi vent'anni, che può essere utile. Tutto comincia con la vicenda del dossier Mitrokhin e con l'uso politico che di quelle carte si fa. Cossiga invia una lettera a D'Alema, una lettera che non annovera tra le pagine più alte della vita politica italiana. Il premier ha risposto con un'altra lettera in cui riafferma il valore dell'alleanza tra centro e sinistra. E a questo punto che esce l'intervista di Rutelli che propone la formazione di un governo che possa vedere anche la loro partecipazione. Io, d'intesa col presidente del consiglio, il giorno successivo faccio una proposta: cambio l'ordine dei fattori, prima il nuovo governo. Una cosa è avvenuta, il rilancio politico c'è stato, l'Ulivo si è tornato a riunire. Fatto importante perché dalla costituzione del governo un anno fa, sembrava vietato che questo potesse accadere».

Ma il secondo elemento importante è nel fatto che l'Ulivo riunito lancia un appello a tutte le forze della maggioranza. A luglio ci eravamo bloccati proprio su questo, sul rapporto che l'Ulivo del '96 doveva avere con le altre forze della maggioranza. Insomma, sono cadute le pregiudiziali, si è messo in moto un processo. L'Ulivo ha aperto avendo una risposta positiva sia dall'Udeur che dai Comunisti italiani. Si costituisce invece questa aggregazione che vede insieme Cossiga e i socialisti. Noi abbiamo scelto una linea che è quella di dare la priorità al processo politico per cui deve far crescere questo nuovo Ulivo che potenzialmente deve raccogliere tutte le forze del centrosinistra. Quando questo sarà consolidato da qui potrà discendere un governo nuovo. I tempi si sono un po' dilatati, ma l'obiettivo chiaro che oggi noi abbiamo di fronte è quello dell'approva-

zione della legge finanziaria. A quel punto verificheremo lo stato di avanzamento del processo politico che deve determinare la nuova composizione del governo. Il nostro obiettivo è che il governo del centro sinistra e dell'Ulivo guidato da Massimo D'Alema porti a compimento questa legislatura anche in ragione degli straordinari risultati raggiunti. Io non vedo alternative. Io dico quello che non accetterò mai, io non porterò mai i voti del mio partito per costituire un governo insieme a Berlusconi. Chiunque abbia in testa - sia nelle formule dell'esecutivo istituzionale o di quello tecnico - qualcosa di simile deve sapere che così non sarà, che i nostri voti non ci saranno. Io dico perché sono convinto che se noi facessimo una scelta del genere il bipolarismo italiano sarebbe distrutto e mi permetto di dire la sinistra italiana sarebbe distrutta. Sono uno che pesa le parole, se dico che questo non accadrà vuol dire che considero una scelta di questo tipo inaccettabile».

Perché dici che la sinistra ne sa-



Craxi? Giusto differire la pena per farlo curare in Italia, ma dico no ai tentativi di restaurazione

rebbe distrutta? «Perché sono convinto che vi sia un malessere reale nella sinistra determinato da un appannamento dell'identità politica della sinistra, non della sua identità storica. Non è gente che non vota per noi e non partecipa alla politica per quello che noi diciamo sul passato o perché non siamo sufficientemente alternativi sul piano sociale. No, il nostro astensionismo ha un'altra motivazione, nasce da una sensazione di perdita di differenze importanti. C'è stato un eccesso di responsabilità che ci ha portato e porta a sopportare attacchi ed aggressioni che mirano ai nodi di fondo della nostra identità politico-culturale. Il nostro elettorato è più bipolarista di quanto si ritenga, è più legato alla questione morale, all'idea di un sano conflitto con la de-

stra. Questo è il mio lavoro da un anno a questa parte, un lavoro fatto nella convinzione che la prospettiva della sinistra e quella della coalizione siano indissolubilmente legate che immaginarle invece come contrapposte sia il modo migliore per suicidarsi. Quello che sto, stiamo facendo è quello di cercare di ridare a una sinistra che li aveva dimenticati i suoi elementi fondamentali. Sono valori, ragioni per cui combattere, passioni politiche».

Dalla Birmania al Dalai Lama, alla lotta alla fame nel mondo, alla manifestazione del 24 aprile, al Kosovo, dal sostegno ai metalmeccanici alla posizione sulla procezione assistita e alla difesa dell'indipendenza della magistratura e della legalità fino alla proposta sulle pensioni abbiamo cercato di ridefinire gli elementi portanti di una appartenenza di sinistra. Per questo reagisco con grande durezza quando lo vedo qualcuno che getta in questa discussione il tema, l'accusa del partito unico quasi che qui ci fosse qualcuno disinteressato alla sinistra. Trovo che questo sia un classico del modo di discutere della peggiore tradizione comunista, in base alla quale non ci si contesta le posizioni reali ma si agitano "demoni" per spaventare. Non sono stato certo io, recentemente, a parlare di partito unico, e allo stesso modo io e D'Alema abbiamo stroncato le fesserie sul partito del presidente. Io non ho mai cambiato in questi anni opinione, la sinistra italiana è troppo piccola, crescerà di più se avrà una grande prospettiva politica. E c'è una ragione per la quale la sinistra è troppo piccola, è la più piccola tra le sinistre d'Europa, ha dimensioni che ricordano quelle del vecchio Psi: vogliamo ragionare di questo invece di andare appresso alle fesserie su inesistenti rischi di perdita di identità. Io penso che la sinistra potrà crescere quando verrà percepita davvero come una sinistra nuova, per i programmi per il modo di governare, per lo stile, per la passione politica. Per questo al congresso abbiamo presentato un progetto e non solo una mozione».

Noi dobbiamo esser parte integrante del socialismo europeo, dell'Internazionale socialista in cui stiamo svolgendo un ruolo di particolare importanza, contribuendo a far dialogare le diverse componenti del socialismo del continente. Se invece facessimo dei passi all'indietro, se finissimo per riscoprire una sorta di identità postcomunista sarebbe un suicidio. Anche perché non potremo lamentarci se poi qualcuno coltiverà una identità postdemocristiana e l'orologio del paese si rimetterà indietro. Io non condivido la posizione di chi ha scritto sull'Unità che la storia d'Italia è la storia di Dc e Pci. È molto di più, c'è il riformismo socialista, c'è la cultura azionista, quella femminista, quelle liberali e radicali, ci sono i movimenti non violenti, c'è l'ambientalismo, la cultura dell'in-

IL FATTO

Via dal Bottegone La Sinistra Giovanile va a vivere da sola

ROMA Via da Botteghe Oscure: per motivi di spazio, di economia (i locali che occupavano saranno venduti) ma anche per vivere autonomamente la propria identità di giovani che fanno politica. Ieri la Sinistra Giovanile ha inaugurato la nuova sede della sua direzione nazionale, in via del Corso, proprio di fronte alla casa museo di Johann Wolfgang Goethe. A brindare con i giovani militanti c'era anche Walter Veltroni, al quale è stata consegnata la prima tessera del 2000.

La Sinistra giovanile, ha ricordato il suo segretario nazionale Vinicio Peluffo, con i suoi 35000 iscritti parteciperà al congresso dei Ds presentando 14 ordini del giorno sui diversi argomenti legati al mondo dei giovani: dalla decessazione dei cd, alla riforma degli ordini professionali, dai temi della riforma scolastica a quelli della formazione e del servizio civile, alla legalizzazione di hashish e marijuana.

novazione, il volontariato. Coltivare la ritrattistica di Dc e Pci significa inchiodare il paese al passato. Noi vogliamo far vivere una sinistra nuova, che abbia col passato un rapporto serio e sereno. Per questo ho preso carta e penna e ho scritto quell'articolo sulla Stampa del quale si discute molto».

Ecco, la rilettura della storia della sinistra italiana e del Pci ha sollevato consensi, dubbi, qualche risentimento. Quale era il tuo obiettivo?

Volevo dire ciò che penso e ciò che sento. La storia del Pci è una storia insieme grande e tragica. È una storia della quale io mi sento parte, che sento con orgoglio dentro di me. La storia della clandestinità, dell'antifascismo della guerra di liberazione, della costituzione italiana, della democrazia difesa, delle giuste cause civili sostenute anche quando era molto difficile farlo. Ma c'è una ragione in più per la quale ho preso carta e penna. Per difendere Enrico Berlinguer. Con le carte

grande sinistra socialista e riformista alternativa ai conservatori. Altiero Spini fu eletto nelle liste del Pci, e così Natalia Ginzburg o Moravia e tanti altri che certo comunisti non erano. Qui era la grandezza di quel partito ed è per quello che dal Pci di Berlinguer è poi potuto nascere il Pds. Sento tornare oggi argomenti che pensavo si fossero spenti nell'89, se allora avessero vinto coloro che erano contrari alla svolta oggi avremmo davvero distrutto quell'eredità politica e avremmo trasformato la grande storia del Pci nella piccola storia dei partiti comunisti sopravvissuti alla caduta dei muri. Guarda al Manifesto, alle sue prime pagine di oggi che sembrano la copia di quelle fatte nell'89 contro la svolta».

Ma, ci si chiede: era proprio necessario ricominciare a guardare indietro?

Nei confronti della storia del Pci ci sono due atteggiamenti classici. Quelli che affermano che già tutto è stato detto, che tutti i conti sono stati regolati. E quelli che aspettano che la buriana passi magari dicendo: occupiamoci del presente. Purtroppo a me tocca rispondere anche di cose che non mi riguardano anagraficamente, ma che arrivano con violenza sulla scena politica e alle quali non si può rispondere l'avevamo già detto o non ci interessano. E io non posso non dire ciò che ho detto sul '56, su Stalin, su vicende come quella di Valdo Magnani, sulla difficoltà per troppo tempo avuta a dire la verità sulla situazione delle libertà nei paesi socialisti. Non dobbiamo dirle queste verità? A cosa serve non dirle? Se si vuole salvare la parte grande della storia del Pci si deve avere la forza di tagliare la parte tragica. Altrimenti verranno travolte le une e le altre. E lo dico con particolare sdegno perché ho visto che qualcuno mi ha accusato, spero non per ragioni congressuali, di voler "liquidare tutta la storia del Pci". Così si discute trent'anni fa, non in un partito della sinistra moderna».

C'è una tua frase che ha colpito: quando dici che la libertà è comunismo sono incompatibili...

«Mi stupiscono le reazioni di alcuni settori. C'è qualcuno che può citare un caso in cui il comunismo realizzato si è intrecciato alla libertà? Dove? In Urss, in Cina, in Romania, in Cambogia?»

E per i comunisti italiani?

«Io ho parlato chiaramente del comunismo realizzato. Ma guarda che se la mettiamo sul piano dell'ideologia il comunismo ha in sé, con la dittatura del proletariato, la negazione della libertà. Se invece la si mette dal punto di vista degli ideali che hanno animato milioni di persone allora bisogna dire che, solo per fare un esempio, gli operai comunisti uccisi a Modena o a Reggio Emilia negli anni Cinquanta e nel Sessanta erano animati da una battaglia di libertà. Per questo io non li metto sullo stesso piano dei leader comunisti sovietici che ordinavano ai carri armati di entrare in Ungheria. Ma si può salvare la bellezza di questa storia solo a condizione che non ci siano equivoci su questa affermazione: comunismo e libertà nella concreta realizzazione del Novecento dopo Auschwitz sono state incompatibili. Se questa coscienza non fosse pienamente in noi, entreremmo in grave contraddizione con la nostra appartenenza alla nostra Internazionale Socialista. Mi sembra questo l'unico modo serio di salvare la storia, altro che cancellarla. Ma poi c'è qualcosa di più».

Noi non siamo più il Pds. Quel partito, quella grande intuizione, che costò alla sinistra una scissione drammatica, era il legittimo erede del Pci e della sua cultura politica. Noi oggi siamo i Democratici di sinistra, di cui il Pds è solo una, seppure importante, parte. Nei Ds ci sono forze politiche, culture, identità, come quelle laburiste e socialiste, repubblicane, cristiano-sociali, che nulla hanno a che fare con quella tradizione, ma che hanno deciso di dar vita, insieme al Pds, ad una nuova forza della sinistra italiana, moderna e riformista. Quando parliamo della "nostra" storia dobbiamo parlare, se vogliamo farlo collettivamente, di Gramsci ma anche di Rosselli e Parri, di Lombardi e Gobetti, di Dossetti e Don Milani. Senza nuovi integralismi o nuovi ideologismi. È il futuro che ci interessa. Ad esso guarda il Congresso e tutto il lavoro di questi undici mesi. Dobbiamo fare la sinistra del Duemila, nuova, aperta, carica di valori. È questo il nostro difficile e straordinario compito».

ROBERTO ROSCANI

